

Le disavventure di G.

Una mamma

Quando decidemmo di avere un altro figlio, il nostro primogenito M., aveva nove anni, frequentava la quarta elementare, era un bambino di intelligenza vivace, diligente, educato: il figlio che tutti vorrebbero avere.

Era stato M. il primo a desiderare un fratellino e noi acconsentimmo perché l'idea ci piaceva. Nacque G., un maschio come desideravamo, tanto carino e somigliante al fratello come una goccia d'acqua.

Dalla nascita fino al primo anno di età, G. era particolarmente tranquillo, "mangiava e dormiva" come si suol dire, sembrava fin troppo tranquillo!

Io, la sua mamma, insegnante di scuola materna, dopo un periodo d'aspettativa ritornai a scuola quando G. aveva nove mesi, così io e il suo papà decidemmo di inserirlo all'asilo nido.

Dimostrò di accettare il nuovo ambiente senza traumi, non piangeva mai, l'unico problema era che mangiava poco, spesso rifiutava qualunque cosa, ma a casa poi cenava regolarmente.

G. aveva quindici mesi quando cominciò a camminare con sicurezza e dimostrò di scoprire il movimento e gradirlo in modo notevole. Diventò in breve tempo un ottimo scalatore, un arrampicatore esperto, un corridore olimpionico.

Quando mi recavo all'asilo nido a prenderlo sembrava neppure vedermi, non mi correva incontro con entusiasmo nel vedermi, anzi mi girava le spalle e continuava a giocare. Le prime volte questo atteggiamento mi rendeva un po' triste, ma col tempo pensai che volesse rimanere a giocare più a lungo; d'altronde M. frequentava la scuola media e aveva bisogno di me per ripetere la lezione, così ne approfittai anche per non rendere geloso il maggiore... (mi sono sempre posta questo problema: il piccolo ha mille cure da noi, ma il grande non deve sentirsi abbandonato).

Passò così il tempo e G., crescendo, era sempre più vivace. Al momento dell'iscrizione alla scuola materna non mi sembrò giusto portarlo con me, nella mia scuola, mi sembrava potesse approfittare della situazione per disubbidire maggiormente, lo iscrivemmo in un'altra scuola.

Si dimostrò subito inadeguato rispetto ai bambini della sua età: faceva la pipì nei pantaloni, voleva essere imboccato, accentrava l'attenzione incurante dei richiami delle insegnanti.

Io e mio marito decidemmo di accompagnarlo presso lo studio di un neuropsichiatra infantile che visitava nella nostra cittadina. G. durante la visita si arrampicò sulla scrivania del professore, camminò sulle sue carte, gli sprofondò in braccio, non riusciva a stare fermo un attimo.

Egli ci spiegò che il bambino era sanissimo, ma poteva essere definito "iperattivo", non c'era nulla da fare e salutandoci ci augurò "Buona fortuna!"

A quattro anni, consigliati dalle insegnanti della scuola, chiedemmo una visita all'quipe psico-medico-pedagogica della nostra U.S.L. Anche qui stessa risposta: "il bambino è normodotato, anzi forse è la mamma che come insegnante pretende troppo, non c'è nulla da fare".

L'ultimo anno di scuola materna decidemmo di tornare sui nostri passi: forse G. aveva bisogno di stare più con la mamma, così lo iscrissi nella scuola dove insegnavo, ma non possedendo la bacchetta magica, non cambiò nulla!

Il problema era l'ingresso alla scuola elementare: G. non era pronto a rispettare le regole, le frustrazioni, le competizioni che purtroppo si presentano a scuola.

Decidemmo di recarci all'Ospedale Gaslini di Genova per una visita dal primario di Neuropsichiatria Infantile per accertare la situazione. Il professore eseguì numerose prove con la sua quipe, diagnosticò una immaturità comportamentale, non intellettuale, lo definì ipercinetico e nessuno ci diede indicazioni sul nostro comportamento.

In prima elementare scoppiò "il caso".

G. non stava fermo nel banco, e nonostante sapesse già leggere e scrivere sotto dettatura, dopo due mesi pareva non volesse più fare nulla, era intollerante ai richiami, sfidava la pazienza di chiunque.

Non era aggressivo né verso stesso, né verso gli altri, non aveva voglia di ascoltare nessuno, né di prestare attenzione a nulla.

Pareva una classe inadeguata, d'altronde c'erano altri quattro bambini con problematiche simili, così, durante le vacanze natalizie, decidemmo di spostarlo in un'altra scuola.

Nel frattempo ci recammo da una psicologa e, privatamente, iniziammo a farlo seguire con delle sedute di psicoterapia. Contemporaneamente, noi genitori incontravamo una seconda psicologa che ci aiutava a trovare un comportamento idoneo e ci sosteneva psicologicamente.

Nonostante avessimo spiegato alle insegnanti la situazione di G., il bambino fu emarginato all'interno della classe.

I genitori degli alunni che si trovarono a gennaio con un nuovo elemento di disturbo, protestarono dal direttore, che non sapeva assolutamente gestire la situazione.

In prima elementare, il bambino fu respinto perché giudicato immaturo e su consiglio dell'quipe psico-medico-pedagogica ripeté l'anno con un insegnante di sostegno in deroga.

Abitando in una cittadina di provincia il "tam-tam" dei pettegolezzi seguì G. anche l'anno seguente e tutti i genitori dei bambini frequentanti la sua stessa classe erano molto allarmati dalla sua presenza.

In seconda elementare, io e mio marito ritenemmo opportuno avere un incontro straordinario con tutti i genitori della classe per spiegare loro come stavano le cose, quale fosse realmente il problema di G., e come sto raccontando adesso, quale fosse stato il percorso seguito per il bene di G.

Nonostante tutte le insegnanti e il direttore fossero presenti a quell'incontro, nessuno di loro intervenne per chiarire la situazione, per dimostrare comprensione e solidarietà con la famiglia.

Seguirono anni in cui pur migliorando a livello comportamentale, attentivo e dell'apprendimento, G. veniva sopportato nel gruppo dei compagni, e visto come l'alibi delle insegnanti quando si presentavano delle difficoltà nonché il capro espiatorio di tutti i problemi della classe.

In famiglia il suo miglioramento è stato lento e graduale, dopo quattro anni di psicoterapia la psicologa lo ha congedato, almeno temporaneamente, osservando in lui adeguate relazioni con adulti e coetanei.

La sua labilità attentiva si è ridimensionata, e facendolo seguire da un'insegnante di ripetizione, l'apprendimento risulta tuttora minimamente compromesso.

Ha ancora difficoltà a scrivere a lungo, anche per un mancinismo crociato che gli causa stanchezza maggiore rispetto agli altri bambini.

Durante questi anni abbiamo provato a fare "scaricare" le energie di G. in diverse discipline sportive, dal judo al nuoto, ma pur riuscendo nelle varie attività, non riusciva a rispettare certe regole e tutto ciò lo demotiva e lo induceva a interrompere gli allenamenti.

Nella vita di tutti i giorni G., pur essendo considerato un bambino vivacissimo, è amato per la sua simpatia, è estroverso, generoso, ma altresì impulsivo, chiacchierone, invadente e non considera mai le conseguenze delle proprie azioni. In casa devo prevenire quello che sta per fare affinché non combini guai in quanto si dimostra maldestro e irruente.

Nonostante abbia un'adorazione per il fratello maggiore, che vede come un modello da imitare, ne è terribilmente geloso (come del resto il grande dimostra gelosia nei suoi confronti).

La psicologa dell'équipe scolastica afferma che G. manca di autostima, fiducia nelle proprie capacità e autonomia, ma noi genitori ci chiediamo: ma come può un ragazzino di ormai undici anni acquistare stima di sé quando c'è ancora vicino a lui l'insegnante di sostegno che gli scrive i compiti sul diario o che lo accompagna a fare una passeggiata nei corridoi quando è stanco di stare ad ascoltare una...permettetemelo...noiosa insegnante che parla?

E ancora... perché la gente che lo conosce lo giudica molto intelligente, perspicace e intuitivo e contemporaneamente egli non dimostra alcun interesse in alcuna disciplina scolastica? Come conciliare le due cose?

L'anno prossimo G. andrà alla scuola media, abbiamo scelto una scuola di un paese vicino dove lui desidera andare; siamo convinti che sia meglio eliminare ogni tipo di relazione fra lui e l'ambiente finora frequentato e siamo decisi a togliere l'insegnante.

E' importante che G. capisca che può fare da solo ed è ora che impari a non fare il bambino piccolo.

Questa testimonianza, in cui forse qualcun altro si riconoscerà, ha anche lo scopo di chiedere un aiuto alla vostra associazione, ai vostri esperti perché ci possano indicare la strada giusta da percorrere per migliorare ancora gli atteggiamenti di G.